

TEATRO Un'orgia di luoghi comuni nel «Dio bambino»

Torna a casa Gaber

L'attore scopre il «leghismo estetico»

di GIOVANNI RABONI

Guarda chi si rivede: una Coppia in Crisi, talmente in crisi che, dopo essersi reciprocamente e stancamente traditi, lei decide o minaccia di uccidersi, e lui, pur essendo informato del suo proposito, anziché correre a dissuaderla, indulge lungamente alla passione per un gioco non particolarmente peccaminoso, ma nella circostanza estremamente inopportuno, come il gioco delle freccette. Niente paura, il Lieto Fine è in agguato; un lieto fine problematico, malinconico, «aperto», ma pur sempre atto a persuadere gli spettatori che nell'imperversante e forse salutare Crisi della Dimensione Collettiva e dell'Impegno Politico, l'unica strada da seguire, se non si vuole restare confinati a vita in un'infanzia perenne, egoistica e ripetitiva, è quella della graduale riscoperta di un Rapporto di Coppia basato sulla mutua Comprensione, Solidarietà e Tolleranza.

Chiedo scusa per l'abuso delle iniziali maiuscole, ma non ho trovato modo più sintentico e più efficace per suggerire l'enfatica banalità del tema e del suo svolgimento. Sto parlando, mi duole doverlo dire, di *Il Dio bam-*

bino, il monologo di Giorgio Gaber (scritto, come di consueto, in collaborazione con Sandro Luporini) che ha inaugurato l'altra sera con un trionfale successo di pubblico la stagione del Piccolo Teatro.

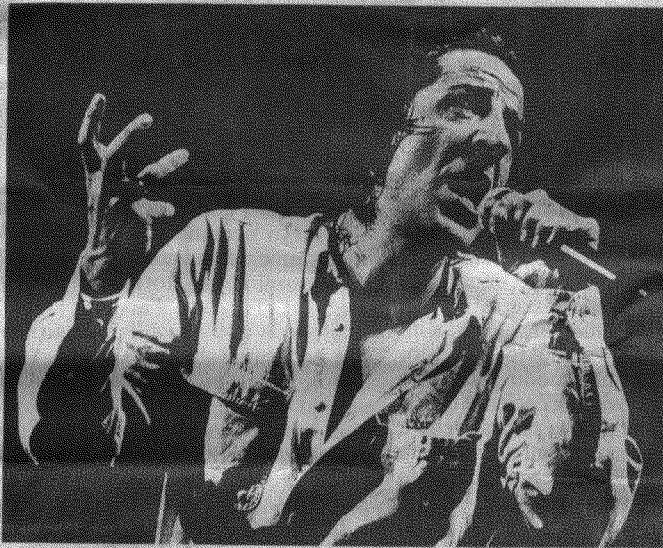
Avevo lasciato Gaber al monologo presentato nell'88-89 e ripreso nell'89-90, il *Grigio*: un risultato di cui avevo francamente apprezzato la «grinta» espressiva e la tenuta spettacolare, pur avanzando alcune riserve su quello che m'era parso un eccesso di pretese simboliche e di ricercatezze «novecentesche», in vo-

lonteroso e un po' affannoso equilibrio fra un Kafka spiegato ai bambini e un Beckett di seconda mano. La lettura e il susseguente ascolto del *Dio bambino* mi inducono, non dico a ritrattare quelle riserve, ma a pentirmi di averle espresse. Abbandonati di schianto qualsiasi tentazione letteraria e, quel che è peggio, qualsiasi tentativo di dar vita a una metafora narrativa e scenica, Gaber e Luporini si sono appiattiti qui su un bozzettismo, un patetismo, una sentenziosità da psicoanalisi a dispense, o da parroco di campagna, che mi piacerebbe di poter credere ingenui, ma che sono invece, temo, frutto di un calcolo fin troppo preciso, di una percezione sin troppo accorta e tempestiva dell'aria che tira.

Altro che eccesso di

contrario, ne esalta la trivialità e l'enfasi).

Peccato, perché l'energia, la presenza scenica, la comunicatività naturale di Gaber sono un bene certo e prezioso, e dispiace vederle messe al servizio di un progetto così tristemente in linea con il crescente e, a quanto pare, inarrestabile trionfo del buonsenso a buon mercato, e di quello che vorrei definire (senza offendere, spero, la fede politica di nessuno) il leghismo estetico. E tanto più dispiace in quanto, ripeto, ha tutta l'aria di non essere una scivolata fortuita, ma l'effetto di una meditata e forse, chissà, persino sofferta conversione alla sensibilità, ai gusti, agli ideali di una maggioranza un tempo silenziosa, oggi sempre più aggressiva e vocante. Sarei assai lieto se



Giorgio Gaber: alla riscoperta della coppia

pretese letterarie e simboliche, altro che Kafka o Beckett dei poveri! Stavolta siamo da un lato in pieno romanzetto rosa, dall'altro in piena «posta del cuore», e a cambiare il tono, a farci sentire un'altra musica non bastano certo qualche ammiccamento umoristico o satirico e qualche inserto erotico o granguignolesco (per esempio la scena dell'accoppiamento nella piscina vuota e quella del parto, non a caso concluse fra un uragano d'applausi e seguite, in entrambi i casi, da una battuta «demistificante» che non ne attenua ma, al

Gaber, un giorno o l'altro, trovasse il tempo di meditare sul fatto che rifugiarsi «pubblicamente» nel privato non è un modo per estraniarsi da questa maggioranza, bensì un modo per compiacersi e per confondersi in essa, e che non c'è niente di più pubblico del privato quando, come in questo caso, viene esibito e strumentalizzato in tutta la sua narcotizzante pervasività.

IL DIO BAMBINO

di Giorgio Gaber e Sandro Luporini
con Giorgio Gaber
Milano, Piccolo Teatro
fino al 31 ottobre

TEATRO Un'orgia di luoghi comuni nel «Dio bambino»

Torna a casa Gaber

L'attore scopre il «leghismo estetico»

di GIOVANNI RABONI

Guarda chi si rivede: una Coppia in Crisi, talmente in crisi che, dopo essersi reciprocamente e stancamente traditi, lei decide o minaccia di uccidersi, e lui, pur essendo informato del suo proposito, anziché correre a dissuaderla, indulge lungamente alla passione per un gioco non particolarmente peccaminoso, ma nella circostanza estremamente inopportuno, come il gioco delle freccette. Niente paura, il Lieto Fine è in agguato; un lieto fine problematico, malinconico, «aperto», ma pur sempre atto a persuadere gli spettatori che nell'imperversante e forse salutare Crisi della Dimensione Collettiva e dell'Impegno Politico, l'unica strada da seguire, se non si vuole restare confinati a vita in un'infanzia perenne, egoistica e ripetitiva, è quella della graduale riscoperta di un Rapporto di Coppia basato sulla mutua Comprensione, Solidarietà e Tolleranza.

Chiedo scusa per l'abuso delle iniziali maiuscole, ma non ho trovato modo più sintentico e più efficace per suggerire l'enfatica banalità del tema e del suo svolgimento. Sto parlando, mi duole doverlo dire, di *Il Dio bambino*, il monologo di Giorgio Gaber (scritto, come di consueto, in collaborazione con Sandro Luporini) che ha inaugurato l'altra sera con un trionfale successo di pubblico la stagione del Piccolo Teatro.

Avevo lasciato Gaber al monologo presentato nell'88-89 e ripreso nell'89-90, il *Grigio*: un risultato di cui avevo francamente apprezzato la «grinta» espressiva e la tenuta spettacolare, pur avanzando alcune riserve su quello che m'era parso un eccesso di pretese simboliche e di ricercatezze «novecentesche», in vo-

lonteroso e un po' affannoso equilibrio fra un Kafka spiegato ai bambini e un Beckett di seconda mano. La lettura e il susseguente ascolto del *Dio bambino* mi inducono, non dico a ritrattare quelle riserve, ma a pentirmi di averle espresse. Abbandonati di schianto qualsiasi tentazione letteraria e, quel che è peggio, qualsiasi tentativo di dar vita a una metafora narrativa e scenica, Gaber e Luporini si sono appiattiti qui su un bozzettismo, un patetismo, una sentenziosità da psicoanalisi a dispense, o da parroco di campagna, che mi piacerebbe di poter credere ingenui, ma che sono invece, temo, frutto di un calcolo fin troppo preciso, di una percezione sin troppo accorta e tempestiva dell'aria che tira.

Altro che eccesso di

contrario, ne esalta la trivialità e l'enfasi).

Peccato, perché l'energia, la presenza scenica, la comunicatività naturale di Gaber sono un bene certo e prezioso, e dispiace vederle messe al servizio di un progetto così tristemente in linea con il crescente e, a quanto pare, inarrestabile trionfo del buonsenso a buon mercato, e di quello che vorrei definire (senza offendere, spero, la fede politica di nessuno) il leghismo estetico. E tanto più dispiace in quanto, ripeto, ha tutta l'aria di non essere una scivolata fortuita, ma l'effetto di una meditata e forse, chissà, persino sofferta conversione alla sensibilità, ai gusti, agli ideali di una maggioranza un tempo silenziosa, oggi sempre più aggressiva e vocante. Sarei assai lieto se



Giorgio Gaber: alla riscoperta della coppia

pretese letterarie e simboliche, altro che Kafka o Beckett dei poveri! Stavolta siamo da un lato in pieno romanzetto rosa, dall'altro in piena «posta del cuore», e a cambiare il tono, a farci sentire un'altra musica non bastano certo qualche ammiccamento umoristico o satirico e qualche inserto erotico o granguignolesco (per esempio la scena dell'accoppiamento nella piscina vuota e quella del parto, non a caso conclusa fra un uragano d'applausi e seguite, in entrambi i casi, da una battuta «demistificante» che non ne attenua ma, al

Gaber, un giorno o l'altro, trovasse il tempo di meditare sul fatto che rifugiarsi «pubblicamente» nel privato non è un modo per estraniarsi da questa maggioranza, bensì un modo per compiacersi e per confondersi in essa, e che non c'è niente di più pubblico del privato quando, come in questo caso, viene esibito e strumentalizzato in tutta la sua narcotizzante pervasività.

IL DIO BAMBINO

di Giorgio Gaber e Sandro Luporini
con Giorgio Gaber
Milano, Piccolo Teatro
fino al 31 ottobre